

# Quattro passi dentro casa: L'angolo del calendario

Oggi è venerdì, la scuola di specialità si è mangiata tutta la mattina e parte del pomeriggio. La mattinata si è aperta con "la diarrea del suinetto", la scarsa cena della sera precedente si era chiusa con la foto di un vomito e una di una diarrea emorragica. Ai proprietari piace terribilmente documentare le anomalie corporali dei loro cari pets, il piccolo si raggiunge all'orario dei pasti, incluso quello della prima colazione.

Comunque, prima che mi arrivassero quelle foto, riflettevo sul fatto che ho scelto proprio un lavoro di merda, nel vero senso del termine.

Una cosa che mi sarebbe piaciuta fare, tra le tante, è l'arredatrice di

interni. Grazie ai miei corsi sul *feng shui* e sulla medicina cinese,

potrei persino inventarmi un lavoro. Fino a qualche mese fa, ritenevo

appetibili le professioni gioiose come quelle legate alla moda, al *fitness*,

o al turismo. Ma adesso? Che faranno costoro? Si trasformeranno in installatori

di plexiglass? Ci scherzo su, ma

rischiano di accadere cambiamenti epocali. E chi avrà ancora il coraggio di

isciversi a medicina? L'ho schivata per un pelo, passando da Medicina (sì, ero

entrata) a Medicina Veterinaria.

Conclusi gli studi in Medicina Veterinaria, ho pensato di aver commesso

un grave errore, ma adesso? Mi ci vorrà del tempo a capirlo, e quel tempo passerà con un cellulare cronicamente infestato da vomiti e diarree.

Non avete idea di quanti cani stiano cagando, e vomitando. È disgustoso, ma le segnalazioni si moltiplicano, lo scrivo, sia mai dovesse capitare anche a voi... Stress? Virus? Ipoclorito gettato sull'asfalto? Anche qui, servirà del tempo per capire. Nel frattempo, torniamo ai calendari. Accanto alla rossa lampada "shire", c'è un muro in tinta grigetto-lavanda, che fa angolo con la libreria di design anni '80. Direi che posso definirla in discreta forma, fatta eccezione per i pomelli e la paretina a est mezza ustionata. I pomelli, quelli delle ante, sarebbero in numero totale di cinque, ma due sono scomparsi: uno si era rotto e, un aspirante tutt'fare con meno senso pratico del mio, se ne è portato via due per comprare dei pomelli nuovi. È successo quasi un anno fa. Nel frattempo, pur cercando, non ho mai trovato dei pomelli che mi piacessero abbastanza: sono fatta così. Gli attuali sono bianchi, né magri, né grassi, né tondi né quadrati, sostanzialmente insignificanti. In più fatico a capire quanto debba essere lunga la vite dei nuovi: sembra facile, ma così non è. Cerca di qui e cerca di là, ho guardato su Amazon, ho guardato da Ikea e poi mi sono scordata di comprarli, ho guardato in qualche ferramenta e poi ho aspirato a Leroy Merlin. Contemporaneamente, l'occhio scappava tra le cinesate di Aliexpress, senza mai decidersi a rischiare. Il trauma della cinesata suprema l'ho superato, non è questo il punto, anche qui era un problema di misure, nonché di tempi di spedizione. La quarantena rende pazienti e offre quella manciata di minuti liberi che ti permette di cercare bene, online, tra mille proposte. Ordine fatto a inizio *lock down*, adesso è in dogana, vedremo se ho azzeccato le misure, vedremo se mi piacerà la forma: li ho presi simili a quelli della scrivania.

La paretina a est della libreria, ha un angolo ingiallito e raggrinzito, ricordo del mezzo incendio scampato. Poco più in basso, rispetto alla cicatrice, c'è un gancio, uno di quelli adesivi che di solito si mettono in cucina, per appenderci gli strofinacci. Il mio, invece, lavora nello studio, è giallo arancio triangolare e mi ricorda una fetta di formaggio. Lavora tutti i giorni, come Atlante, e porta il peso dei calendari. Ogni anno compro un calendario nuovo, che affermazione scontata! Intendo dire che al calendario dello studio ci tengo particolarmente. È una mia personalissima tradizione, che dura da tantissimi anni. Deve essere un calendario bello, deve piacermi davvero e lasciarsi un po' usare come agenda, un giorno capirete il perché.

Questo posto è stato occupato, per tanti anni, da calendari fotografici tedeschi che compravo alla Fiera Cavalli, a Verona. Poi ancora cani, cavalli, paesaggi, calendari fatti da me con i cani, c'è stata una certa variabilità genetica, fino a che, i calendari fotografici hanno drammaticamente perso qualità: non trovo più niente che mi piaccia. A partire dall'autunno inizio a cercare un nuovo calendario, destinato ad accompagnarmi per un po'. Parto con entusiasmo, ma va a finire come con i pomelli. Negli ultimi anni ho risolto con dei calendari pseudo-artistici a tema Disney e con quelli in della Légami in cartoncino, il minore dei mali. Il 2020 è l'anno di Peter Pan, che è

insieme ripiego e aggancio a Tinkerbelle e Tigerlily: siamo ad aprile e l'anno sembra rispecchiare la mediocrità dei fogli che ne scandiscono il tempo.

Ai piedi del calendario c'è il cestino della spazzatura che è adesso si chiama differenziata e che lì dentro, è fatta solo da carta. È rosso, ha le rotelline, è quadrato e ha dei buchetti. Ha quasi 40 anni, come la lampada "shire" e la libreria di design. È nato per farti pensare: ricorda un porta riviste, o forse un porta vaso, è troppo bello per il pattume reale. Nato come cestino, è stato poi promosso al ruolo di porta riviste, compito che gli è quasi costata la vita. Un giorno, ben rimpinzato di libri e di giornali, l'ho messo sul confine della scala a chiocciola, per arginare il Roomba. Orbene, il Roomba l'ha speronato e lui è rotolato giù per tre rampe di scale, tonfando come un elefante che rotola giù dalle Alpi e seminando pubblicazioni lungo il percorso. Ripescandolo incolume dalla taverna, ho imparato che: non bisogna mai cercare di arginare il Roomba e che, rivelazione superflua, non sono tagliata per i lavori domestici.

Un paio d'anni dopo, a causa di un letto troppo grande per una stanza troppo piccola, il rosso cestino è tornato a fare il cestino, ma con classe: accetta solo carta pulita destinata al riciclaggio. Così, dal basso guarda in alto, sorridendo a un calendario, quasi certo che prima o poi lo accoglierà.

[Se ti è piaciuto, qui puoi leggere il precedente e qui il successivo.](#)

---

# Quattro passi dentro casa: La libreria a sud, il piano attico

Ci ho pensato, riflettuto, e ripensato: anche le librerie meritano di essere raccontate. Magari a rate, per non tramortire, e inframmezzate con elementi più leggeri. Le mie librerie sono pesanti, sovraccariche. In tutti i sensi.

La libreria ha sud, è in realtà, una delle due che poggiano contro il muro meridionale della stanza. Abbiamo la libreria vera e propria, e la sua cucciola, che ha solo tre ripiani. A separarle c'è un cassettone che per il momento non avrà voce in capitolo. La libreria a sud è uno scaffale bianco-giallognolo che appartiene alla serie Billy di Ikea. È il primo mobile che ho comprato da Ikea, il primo mobile che abbia mai montato da sola. Il fatto che si chiami come un cane, per l'esattezza come l'ex cane di mia nonna, deve avermi aiutato non poco.

Ikea è sempre una sorpresa: studi il catalogo; decidi cosa vuoi; vai in negozio; vedi gli ambienti; vai in magazzino; rintracci il tuo prodotto e scopri, ogni sacrosanta volta, che l'agognato

elemento d'arredo è  
uno scatolone piatto e lungo. Ci vuole molta fantasia ad  
immaginarlo in tre  
dimensioni, e ce ne vuole ancora di più a dargli l'opportunità  
di trasformarsi  
in un mobile vero. Siccome non ho mai avuto come coinquilino  
il caporeparto del  
Leroy Merlin, ho sempre affrontato le istruzioni di Ikea in  
prima persona e  
rigorosamente da sola: non amo ricevere suggerimenti in quei  
frangenti. Potrei  
reagire male, molto male, è meglio che mi sentano solo viti e  
bulloni, o  
finirei con l'iniziare una nuova carriera al porto di Genova.  
E poi, vuoi  
mettere, trasformare la confezione lunga e piatta in un mobile  
vero? Tutto da  
sola?

La libreria ha sei ripiani, ma oggi ci soffermeremo sul  
primo dall'alto: il piano attico. Un libro non dovrebbe mai  
augurarsi di finire  
al piano attico. Se è stato messo a dimora lì, significa che  
non te ne importa  
abbastanza. Non verrà sfogliato spesso, né verrà spolverato.  
Più è basso il  
proprietario, più questa cosa sarà tragicamente vera. Sul mio  
piano attico c'è  
un gruppo eterogeneo di libri, scritti in italiano, in inglese  
e in francese.  
Gli argomenti sono i più disparati: abbiamo una raccolta di  
Hemingway; un libro  
di scienze forensi; Libertà di Franzen; robette commerciali;  
un bel saggio – in  
verità un po' tirato – sul ruolo della donna nella caccia,  
scritto da

un'antropologa; un manuale di *obedience* canina anni '60; un libro che ci hanno fatto leggere in terza elementare; dei saggi di filosofia e alcuni libri scritti da autori nippo-americani.

La letteratura nippo-americana, o giapponese-americana, è pressoché sconosciuta in Italia, forse perché pochissimo è stato tradotto dall'inglese. Durante la Seconda Guerra Mondiale, questo gruppo etnico è stato oggetto di forti discriminazioni, culminate con la reclusione di migliaia di persone in campi di internamento. Gli scrittori nippo-americani hanno nomi giapponesi: sono nati negli Stati Uniti da genitori giapponesi. La mia preferita, quella su cui ho scritto la mia tesi di laurea, magistrale, è Hisaye Yamamoto. *Seventeen Syllables* (diciassette sillabe), la sua raccolta di racconti, alloggia altrove, è a portata di mano.

Alla descrizione della mensola, è seguito un forte impulso a sgomberare: ma tutti i libri del piano attico si sono salvati, ad avere la peggio sono stati dei CD. Gli inglesi lo chiamano *decluttering* (rimozione del *clutter*, cianfrusaglie) e sono volate nel bidone un po' di cose, non troppe perché la discarica è chiusa. Ho passato gran parte della mia vita ad accumulare, fino a quando, frequentando un corso di *feng shui*, ho cambiato prospettiva. Il fatto che io abbia fatto un corso di *feng shui*,

non vi deve stupire, sarei capace di seguire anche corsi su come dipingere il carapace delle tartarughe. Il fatto che invece abbia iniziato a liberarmi degli eccessi, invece, ha stupito anche me. Non succede sempre-sempre, ma adesso da alcune cose riesco a staccami. Il libro sul *feng shui*, però, è al piano sotto, il che mi impone di rimandare ulteriori approfondimenti. *Decluttering*, tuttavia, suona bene con *book crossing* e, i miei primi esperimenti di sgombero, hanno riguardato proprio i libri.

In effetti ne ho parecchi, anzi ne ho troppi: cauti e silenziosi, i libri hanno preso possesso di questa casa. Ho iniziato a leggere quando non sapevo ancora leggere: guardavo le figure o, peggio, pretendevo che gli altri leggessero per me. Sin da bambina, ho chiesto e ricevuto in regalo, un sacco di libri, e quando dico "sacco" immaginatevi una valanga. I genitori sanno dire no a un giocattolo, ma se chiedi un libro non gli sembra di viziarti.

Le biblioteche le ho invece sempre frequentate con parsimonia: andava spesso a finire che, una volta riportato il libro a casa sua, ne andassi a comprare una copia per conservarla in eterno, tanto valeva comprarla da subito senza fare tanti giri. Non paga del cartaceo accumulato, quando mia nonna ha traslocato, mi sono portata via anche

tutti i libri che  
stavano lì, con la scusa che la nuova casa era più piccola.

Accumula che accumula, post *feng shui*, venne il  
giorno in cui un vicino di casa, dovette mettere a  
disposizione il suo Apecar  
per trasportare, in diversi viaggi, i libri che avevo deciso  
di donare alla  
biblioteca del paese. Questa storia dell'Ape che sfrecciava  
avanti e indietro  
sulle strade di campagna la racconto con un pizzico di  
orgoglio, per essermi  
scrollata di dosso quintali di libri, e con una punta di  
imbarazzo, per averne  
accumulati così tanti di cui, in fondo, mi importava così  
poco. A quel grande esodo, ne sono seguiti di minori:  
ogni tanto di o tre libri prendevano la via della biblioteca.  
Quali libri?  
Quelli che avevo già letto e che non mi erano piaciuti. Quelli  
che avevo già  
letto, ma non avrei riletto e, infine, quelli che non avevo  
mai letto, e non  
avrei mai letto. *Yes, because*, in una delle mie fasi di  
accumulo pre- *feng*  
*shui* avevo scoperto l'Augusto.

L'Augusto è l'omino che vende i libri usati in Piazza del  
Duomo a Pavia, nei giorni di mercato. Con la scusa che  
costavano poco, che  
erano interessanti e che avevo imparato a montare librerie,  
col vai e vieni  
dall'Augusto, in pochi mesi ne ho riempite altre due. Hai  
voglia a sgomberare,  
a una libreria si sono sfondati i ripiani e, interpellato  
l'aggiusta-tutto, si

è rifiutato di aggiustarla, fino a che non l'alleggerisco.  
Campa Cavallo che  
l'Erba Cresce, sono quasi sicura che il *surplus* librario  
sopravviverà  
alla quarantena. Eppure, sono cambiata: romanzi, narrativa e  
libricciattoli vari  
li leggo in ebook, anche perché non saprei dove metterli;  
acquisto libri  
cartacei con misura e continuo a donare, ma, a guardarsi  
intorno, è rimasto  
tutto uguale.

Le biblioteche però, le ho abbandonate: volevo che i libri  
fossero disponibili per la comunità, volevo poterli magari  
andare a trovare se  
ne avessi sentito la mancanza e, invece, ho tragicamente  
scoperto che i libri  
non sarebbero rimasti lì. Niente macero, NO PANIC, ma li  
avrebbero girati a  
carceri, sale d'attese d'ospedale, scuole, eccetera eccetera.  
Bene, ma non  
benissimo, non li volevo rinchiusi forzati in un luogo  
sconosciuto, così ho  
cambiato approccio.

Taaanti, anni fa, durante il mio primo viaggio all'estero da  
sola, in Irlanda, avevo trovato un libro su un autobus di  
Cork: *On the Road*, di Jack Kerouac. Quel libro voleva  
viaggiare, infatti è arrivato fino in Italia, così,  
ricordandomi di lui, ho iniziato a pensare che il destino di  
un libro era quello di trascorrere la sua vita su uno  
scaffale, ma solo se amato, o di viaggiare libero fino a  
trovare "il suo posto". I libri che escono di qui, e che  
nessun amico vuole adottare, oggi vengono liberati attraverso  
un circuito di *book crossing*, gli auguro buona vita e li

immagino in tanti luoghi e in tante avventure. Libertà!

[Se ti è piaciuto qui puoi leggere il precedente](#) e [qui il successivo](#).